

Un golpe «Solo» un golpe

Si fa, ma non si dice
di Vincenzo Vasile pagina 3

Tutte le parole del golpe
di Gianni Cipriani pagina 4

Il piano Solo minuto per minuto
di Wladimiro Settimelli pagina 5

I documenti del piano Solo
da pagina 6 a pagina 9

La lista (parziale e ufficiosa)
degli enucleandi
pagina 10

«Anche Pacciardi nella trama»
l'interrogatorio
del col. Guglielmo Cerica
alle pagine 11 e 12

Ogni fascicolo, un ricatto
di Wladimiro Settimelli pagina 13

La relazione Beolchini
da pagina 14 a pagina 18

«Generale, faccia un bel gesto»
colloquio tra De Lorenzo
e il consigliere Lugo
da pagina 19 a pagina 23

Parlano i generali:
«Era un golpe»
pagina 24



Supplemento al n. 8 dell'Unità di giovedì 10 gennaio 1991
Curato da Vincenzo Vasile
Realizzazione grafica di Umberto Verdat
Coordinamento tecnico di Duilio Azzellino

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa L'Unità
Armando Sarli, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena,
Enrico Lepri, Armando Sarli, Marcello Stefanini
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei
Taurini 19, tel. pass. 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305
20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani

Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Chiuso in tipografia lunedì 7 gennaio alle ore 24
Fotocomposizione: L'Unità
Stampa: Editoriale Grafica spa
Via Tiburtina 1099, 00156 Roma
Via Monte San Genesio 8, 20158 Milano

D iranno, anzi già dicono, che queste carte, riemerse da ventitre anni di silenzio, emanano un sentore di passato. Nulla di inedito. Una galleria di come era il potere in una Repubblica ancora adolescente. Niente di più che roba ammuffita, che giunge a noi call'epoca in cui le relazioni extra-matrimoniali si chiamavano «balletti rosa» o «verdi», secondo i gusti, e una rivelazione sull'argomento poteva far andare in fumo una riforma. Crediamo che questo dossier, nel quale abbiamo raccolto alcuni dei documenti più significativi nemesi nella loro interezza dagli archivi dopo la caduta degli omissis, dimostri il contrario. Non solo perché i documenti mostrano la gravità della lenta che un ventennio addietro venne inferta alla democrazia italiana con una trama reazionaria maturata non accanto, ma dentro agli ambienti del partito di maggioranza. Ma anche perché la declassificazione di quei testi fa balzare agli occhi la gravità dell'operazione di censura di cui l'intera opinione pubblica è stata vittima in questi anni. Che cosa hanno nascosto, infatti, sotto gli omissis? Segreti politico-militari, attinenti alla sicurezza dello Stato, no di certo (si pensi che il codice penale napoleonico, da cui ha origine tutta la normativa sul segreto di Stato, puniva la comunicazione del «segreto di una negoziazione o d'una spedizione ad agenti di una potenza straniera», o la rivelazione di «piani di fortificazioni, arsenali, porti e rade»). Ma, semmai, il segreto, assai poco segreto, dei nessi stretti tra politica legale e politica occulta. Che sono innanzitutto - leggiamo per la prima volta con questa istruttiva chiarezza, apprendendolo dalla viva voce dei protagonisti di allora - legami tra committente e commissionario. (chi incaricò il Sifar di compilare il fascicolo X?); o di ricatto (i vizi privati che il Sifar scoprì o inventò sul conto di decine di uomini politici, soprattutto, si badi, dell'area di governo): «robbettina», chiama queste immondizie con toni venati da una sorta di affettuosa nostalgia un De Lorenzo ormai dimissionario in uno degli interrogatori non più coperti da «omissis».

Ma gli «omissis» chi li impose? Chi materialmente operò sui testi per consegnarne al Parlamento ed al paese una versione pudibonda e praticamente incomprensibile? Sia stato un questurino, un sottosegretario, o una spia, il Sacerdote degli omissis, egli mostra di aver usato con perizia il bisturi, non le forbici, per annullare a volte solo poche paroline (che nelle pagine che seguono il lettore troverà invece evidenziate dopo ventitre anni in neretto), oppure le parentesi che fanno riferimento agli allegati sul piano Solo (allegati che in parte non a caso poi spariranno, assieme alla lista degli «enucleandi»). Altre volte il censore elimina intere pagine e pagine.

Non un semplice esecutore di ordini, un grigio funzionario, doveva essere, ma uno che pensava al futuro con sordida mentalità strategica, dunque, chi da un dialogo di De Lorenzo col consigliere di Stato Lugo eliminò, per esempio, circondandolo con le solite parentesi quadre, una affermazione preveggenza del generale ormai dimissionato, secondo cui in un domani con i servizi riformati le cose cambieranno solo epidemicamente, e «dopo qualche tempo si dirà, era meglio De Lorenzo che parlava in quel modo, ma non ha mai colpito nessuno». Leggendo queste pagine, perciò, si può immaginare nei panni del censore di regime, un uomo colto, un uomo con una concezione plumbea dello Stato, per cui lo Stato è quello lì e basta. E continuerà, deve continuare, nelle forme e attuali. Vale a dire sempre e per sempre, e per sempre, a fini privati, o meglio per scopi di parte, della «sua» parte, nei gangli più vitali, fino alle poltrone più periferiche. E proprio questa in quell'epoca, del resto, l'illusione di Moro: quelle poltrone occorrerebbe occuparle meglio, con un personale meno sbracato, e sotto un ombrello politico meno stretto e cencioso. Ma gli anni Sessanta daranno luogo al Settanta e proprio da quegli apparati statuali marci, solo apparentemente riformati dopo il «mezzo scandalo» Sifar, verrà col sequestro ed il martirio del «presidente degli omissis», un tragico contrappasso. Non lo Stato «nato dalla Resistenza» e «fondato sul lavoro», ha a cuore, perciò, quel censore attento e zelante, che mette le mani in quei giorni sulle prove del torbido peccato originale del regime dc. Ma un impasto di costituzione formale e materiale, con cui egli, assieme agli altri Signori degli omissis, pur non facendo parte delle schiere un po' scombicchierate e «retro» dei golpisti, ha una assidua, clinica e nel contempo sofferta frequentazione, da un lato, norme astratte e roboanti (da citare nelle lezioni universitarie, e che alle alte cariche della Repubblica magari toccherà garantire con un lavoro «notarile», giammai di interpretazione «dinamica»); dall'altro, concretissimi e voluminosi fascicoli, fabbricati dalle spie apposta per rimanere nei cassetti, ma sempre pronti a volare a comando sotto forma di veline presso le redazioni di Palazzo. Ed altrettanto concrete ed ingombranti «brigate corazzate», pronte a discolarsi al momento del golpe nei punti-chiave delle aree delicate. Negli anni appresso

brigate e gladiatori avranno il loro da fare con le stragi (L'ha detto Francesco De Martino «Si fosse andato a fondo nel '64, forse si sarebbe evitato tanto sangue»). Il Sacerdote degli omissis a quell'epoca, certo, non può prevederlo. E subito si affretta a riquadrare in nero imbarazzanti particolari sulla dislocazione delle truppe. Per ventitre anni non si saprà, così, che al momento del golpe sarebbero stati bloccati su via Tiburtina a Roma, o in corso Buenos Aires a Milano «eventuali» assembramenti; il censore ha depennato quelle drammatiche scene di deportazione degli enucleandi «ad Alghero, dove staranno bene, perché ci sono stanze comode», parola di De Lorenzo, cioè nella base Gladio di capo Marrargiu, ed ha evitato che si rintracciassero quell'ufficiale che, in una riunione preparatoria ad un tratto apre gli occhi e sbotta: «Ma allora è un colpo di Stato!». Fermarli «con ogni mezzo», c'era scritto nelle circolari del piano Solo, coperte dagli omissis. Insomma una licenza di uccidere era stata rilasciata.

Da chi? Solo da un generale sbruffone col monocolo? Da un mandante politico rintontito da malanni vascolari, che viveva come una «esistenza», insopportabile, patumia i fremiti di rinnovamento che scuotevano il Paese a metà degli anni Sessanta dall'alto del colle del Quirinale? O da circoli politici e finanziari che si sentivano minacciati nei portafogli solo perché la gabbia degli anni Cinquanta ormai andava stretta a tutti e bisognava in qualche modo «cambiare»? Lui, il Signore del segreto, una risposta ce l'ha, la intravede tra le righe di queste carte. Ma la tiene per sé, e continua a tracciare sui fascicoli le sue brave parentesi. Sa da tempo, come tutti i «bene informati» sanno, dell'esistenza di queste «robbettine» ricattatorie raccolte negli archivi dei servizi segreti, volta per volta per ordine di un capo dello Stato, di un ministro, di un capo del governo, o in un cerchio perverso per «autonomia» iniziativa dello stesso apparato.

M a con ogni probabilità si sta ancora facendo le ossa nella nomenclatura dc, ed alcuni particolari li apprende in quel momento e forse tra quelle carte trova persino un fascicolo a suo nome. Pare di vederlo, mentre stoglia i «faldoni» omati dal timbro «segreto», ed usa come un cesello la penna a china in un'epoca che non conosceva i pennarelli. La sua filosofia è pressappoco questa: «Io mi rendo conto che queste cose si fanno, ecco. Si faranno, finché la loro natura è legittima... però si dovrebbero fare meglio», come dice a proposito dei fascicoli raccolti dal Sifar per le personalità politiche, il consigliere di Stato Lugo a De Lorenzo in un illuminante faccia a faccia amicale, poco prima di offrirgli come consolazione per un'inevitabile, ancor che attenuata, censura, il posto di ministro plenipotenziario in un'ambasciata. Si fa, ma non si dice. Il «segreto» è il minimo comune denominatore, il vincolo solidale che lega tutti i personaggi di questa storia, generali e uomini di governo, inquisitori ed inquisiti. In quegli interrogatori si respira una compiacente aria di famiglia, se non di complicità. Il Sacerdote degli omissis, perciò, fu costretto a tagliare e ritagliare anche frasette apparentemente inessenziali, ma che potrebbero essere rivelatrici, se non di un fatto, di un clima: quel «tu» confidenziale nei confronti di De Lorenzo, che porterà il generale di corpo d'armata Luigi Lombardi, presidente di una delle commissioni di inchiesta sul «piano Solo», a concludere, per esempio, che il generale, nel preparare il golpe avrebbe semplicemente «ecceduto» dalle sue competenze di generale dell'Arma, così come il suo accusatore, il vicecomandante generale Manes, (poi providenzialmente deceduto) avrebbe «esorbitato» anch'egli dai limiti che gli erano stati fissati. A sostegno di tanto salomonico insabbiamento si avverte una comune, unimogena, cultura dello Stato. Le differenze tra gli uni e gli altri sono sfumature: si sloga non l'inquisito De Lorenzo, ma l'inquisitore, ad un certo punto: «Cinquanta anni e più di servizio, noi abbiamo passato tutta la nostra vita, oh, ma quando mai siamo andati da un giornale, siamo andati a raccontare... quello lì va subito dal giornale comunista o dal giornale missino, poi va a toccare l'Astrolabio, a toccare l'Espresso, è veramente indegno...». E si badi che i giornali citati (tranne il «quotidiano missino» che pare messo lì per far numero), furono proprio quelli che denunciarono le trame reazionarie. Poi la relazione Lombardi assolverà il potere politico dal sospetto di avere commissionato un golpe al generale, che, del resto, aveva soltanto «ecceduto». O no? Ed il Sacerdote degli omissis si incaricherà di far sparire sotto il suo inchiostro color seppia una enorme mole di riferimenti ad eventi che fanno a pugni con questa tesi minimizzatrice. Che adesso, dicevamo, risorge: sono quasi tutti morti, naturalmente o meno, non importa. acqua passata? Sarà così. Ma è ancora viva la cultura degli omissis. E il Signore del segreto, intanto, ha fatto carriera, in cambio di tanto zelo giovanile. Probabilmente.

VINCENZO VASILE